

## Alle Nazioni Unite il compito principale nella Conferenza per il Medio Oriente

**L'UNITÀ** - Colpisce del suo libro il sottotitolo: «La guerra che si poteva evitare, mentre l'opinione corrente che si è consolidata soprattutto dopo la guerra è esattamente il contrario. Volevo chiedere, quindi, qual è la ragione di fondo per cui il signor Primakov crede che fino all'ultimo al potere evitare».

**PRIMAKOV** - Innanzitutto, credetemi, quel titolo non è stato messo per fare sensazione. Sono profondamente convinto che sarebbe stato possibile evitare questa guerra. Lo sono tuttora. Il problema non era quello di accettare o non accettare l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait, non era questa la questione. Il problema era: con che mezzi, in quale forma ottenere questa evacuazione.

Sono convinto che una combinazione che si era determinata di alcuni elementi fortunati avrebbe permesso di ottenere questo risultato con metodi politici.

Innanzitutto c'era l'isolamento internazionale dell'Irak, poi, nel mondo arabo, c'erano degli Stati forti che erano assolutamente contrari all'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak; l'assenza di una contrapposizione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica per quanto riguarda, appunto, l'Irak, perché in passato tutti i conflitti venivano sempre considerati attraverso questo prisma della contrapposizione di forza militare con questa grande concentrazione. C'era stata questa fortissima dimostrazione di forze armate nella zona, poi c'erano le sanzioni economiche contro l'Irak. C'era la posizione dell'Onu.

Tutto questo secondo me, e ne sono ancora convinto, offriva la possibilità di manovrare, di non fare la guerra. Qual era il senso di questa manovra?

Il 12 agosto Saddam Hussein aveva fatto una dichiarazione in cui aveva collegato direttamente l'evacuazione delle truppe irachene dal Kuwait con l'evacuazione delle truppe israeliane dai territori occupati e delle truppe siriane dal Libano. Questa era una condizione non accettabile. Non si poteva dare questa ricompensa all'Irak, l'opinione pubblica non l'avrebbe accettata. C'era, però, secondo me, un pacchetto di cose da fare che era invisibile in quel momento.

Se si fosse fatto capire all'Irak che alla sua evacuazione totale e incondizionata dal Kuwait avrebbero potuto seguire delle concessioni, delle cose a favore dell'Irak.

Per esempio, se l'Irak avesse potuto sapere quando gli americani si sarebbero ritirati, se avesse saputo quando sarebbero terminate le sanzioni, se avesse saputo quando avrebbero potuto cominciare delle trattative sulle controversie che c'erano tra Irak e Kuwait, se avesse potuto sapere che i membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu avrebbero cominciato un'azione per risolvere globalmente il conflitto arabo-israeliano. Questa era la sostanza del mio approccio.

**Durante la sua ultima missione a Baghdad ci fu un momento in cui si respirò un certo ottimismo, tanto che portò a delle dichiarazioni dello stesso Gorbaciov che facevano intravedere una possibilità, o per lo meno uno spiraglio che si stava aprendo.**

**Ritene che vi sia stata la responsabilità di qualcuno, e in questo caso di chi, che ha fatto fallire e ha fatto prendere alle cose un indirizzo completamente diverso?**

L'ottimismo derivava innanzitutto dal fatto che avevamo avvertito un'evoluzione nelle posizioni di Saddam Hussein; però era un ottimismo molto relativo, perché questa evoluzione non era molto decisa, molto concreta.

Nel primo incontro con Saddam Hussein, quando rimanemmo soli, lui mi disse: «Tu cosa credi, che io non sia realista? Io mi rendo conto di quello che poi dovrà fare, però non posso farlo così semplicemente».

In questo primo incontro, comunque, lui ribadì che storicamente, geograficamente, politicamente il Kuwait appartiene all'Irak. Nel secondo incontro l'appartenenza del Kuwait all'Irak veniva già tacitata. Durante il terzo incontro, che avvenne già mentre la guerra era in atto, però non erano ancora cominciate le operazioni di terra, lui disse che era pronto a ritirare le truppe, ma disse anche: «Bisogna fare in modo che poi io non venga colpito alla schiena»; chiedeva l'abrogazione, l'annullamento di tutte le risoluzioni dell'Onu successive a quella prima risoluzione in cui si era soltanto chiesto il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait.

Quindi uno sviluppo delle posizioni, un'evoluzione c'era stata, ma evidentemente ormai a quel punto in Occidente era stata presa la decisione di fare la guerra e non c'era più tempo, sebbene lo sperassi ancora.

**Il suo libro in Italia esce contemporaneamente al libro di Woodward sul capo di Stato maggiore americano, Colin Powell. In quel libro si rivela che anche negli Stati Uniti lo stesso Powell era contrario all'intervento armato; però l'argomento del presidente Bush sembrerebbe sia stato: «Non ci sono le condizioni politiche per un lungo assedio».**

**Pensa che fra le ragioni del presidente americano ci fosse la considerazione di un'instabilità, di una instabilità delle politiche sovietica, soprattutto a seguito delle dimissioni dell'allora ministro degli Esteri Shevardnadze?**

Non penso che questo abbia potuto in qualche modo influire sulle decisioni degli Stati Uniti. Quello che lei ha detto penso rifletta semplicemente la complessità delle posizioni all'interno degli Stati Uniti.

C'era sicuramente una parte dell'entourage di Bush che fin dall'inizio ha puntato alla guerra, indipendentemente da quelle che avrebbero potuto essere le possibilità di una soluzione politica.

È possibile che qualcuno di questo entourage ritenesse che qualsiasi soluzione politica avrebbe lasciato sulla scena un forte avversario come Saddam Hussein con tutte le sue armi. Può darsi che si sia pensato che l'u-



# «Il dopoguerra non sarà un condominio Usa-Urss»

nica soluzione fosse quella, comunque, di distruggere non soltanto il potenziale militare, ma in generale tutto il potenziale, anche quello economico, di Saddam Hussein.

Altri può darsi ritenessero che bisognasse dare un esempio e punire Saddam Hussein. Non escludo che qualcuno pensasse che questa fosse la strada per arrivare al monopolio del potere nel mondo. Le posizioni erano diverse.

Io ho incontrato Bush alla metà di ottobre ed allora ebbi l'impressione che non avesse ancora preso definitivamente una decisione; però è possibile anche che mi sbagliassi.

**Secondo lei l'Urss ha fatto di tutto per evitare l'esito del conflitto o poteva fare qualcosa di più? So che è una domanda un po' provocatoria. Le chiedo questo anche partendo dalla vicenda delle dimissioni del ministro degli Esteri Shevardnadze.**

Io penso che le dimissioni di Shevardnadze non siano avvenute per il fatto che noi abbiamo o non abbiamo fatto o non abbiamo portato a termine qualcosa in relazione al Golfo Persico.

Dico questo non soltanto perché ho partecipato personalmente all'elaborazione della nostra linea politica su quel problema, ma perché mi pare che abbiamo fatto tutto il possibile, tutto quello che potevamo fare.

L'opinione pubblica mondiale era chiaramente orientata per ottenere un'evacuazione delle truppe dal Kuwait a qualsiasi costo; anche noi, naturalmente, eravamo contro quell'aggressione e volevamo che quell'aggressione non venisse in qualche modo premiata.

Noi ci rendevamo conto che, a seconda di come ci saremmo comportati in quell'occasione, questo si sarebbe poi riflettuto, avrebbe creato una specie di modello per la pace e per il mondo dopo la fine della guerra fredda e contemporaneamente volevamo che si evitasse l'uso della forza, il ricorso alla forza.

**Sarebbe utile una riflessione un po' più generale sulla politica dell'Unione Sovietica nell'area. Lei non pensa che, in fondo, anche l'Unione Sovietica abbia le sue responsabilità nella situazione che si è creata? Per esempio lei stesso ricorda nel suo libro che Saddam Hussein è stato per moltissimi anni un alleato dell'Unione Sovietica?**

Se lei dice che l'Urss in realtà ha fatto tutto quello che poteva fare per evitare la guerra, condive allora l'idea che l'Urss in realtà abbia subito un grave declino politico e che, quindi, le sue possibilità di influenza siano limitate?

## «Non ci sarà una pax americana in Medio Oriente»

Io dividerei la sua domanda in due parti: la prima - diciamo proprio grossolanamente - è la responsabilità dell'Unione Sovietica per ciò che ha fatto Saddam Hussein; la seconda parte, invece, è il futuro in questa regione. In seguito alle azioni che faremo, che abbiamo fatto.

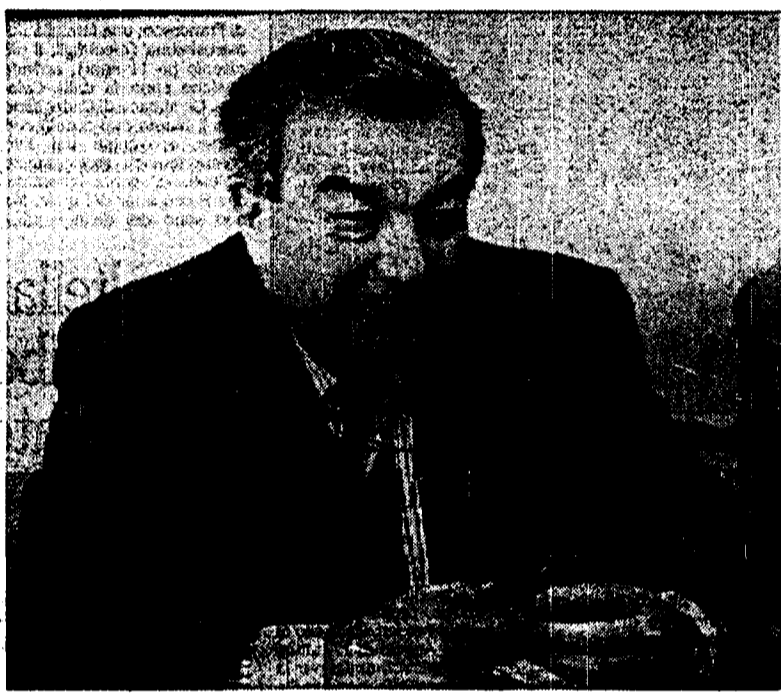
Quanto ai nostri rapporti con Saddam Hussein, sì, noi gli abbiamo fornito armi; noi abbiamo aiutato Saddam Hussein a costruire l'industria dell'Irak.

Quando si tratta di forniture di armi, se si vuole limitarle si può farlo soltanto in maniera collettiva. Se ci si mette d'accordo che ci sono determinate limitazioni alle forniture di armi, poi queste limitazioni bisogna rispettarle. Allora, il rispetto di questi limiti crea una situazione di stabilità.

Se non ci sono limiti, la fornitura di armi ad una delle parti in conflitto, venendo meno la fornitura all'altra parte in conflitto, non contribuisce alla stabilizzazione, ma alla destabilizzazione.

Durante i tempi bui della guerra fredda la pace è stata conservata grazie al fatto che c'era una parità tra l'Unione Sovietica e Stati Uniti. Penso che in qualche misura che queste regole valgano anche per i conflitti regionali.

Quanto, in generale, alle forniture di armi, esaminiamo come si comportano in questo



Evghenij Primakov, consigliere per la sicurezza di Mikhail Gorbaciov, è in Italia per presentare il suo libro edito da Ponte alle Grazie, «Missione a Baghdad, una guerra che si poteva evitare». L'Unità, che ha pubblicato ampi stralci del diario, ha ospitato una tavola rotonda con il celebre inviato di Gorba-

ciò nel Golfo Persico sulle prospettive del Medio Oriente nel dopoguerra, coordinata da Giuseppe Caldarola, alla quale hanno partecipato il direttore Renzo Foa, Jolanda Bufalini, Nuccio Ciconte, Marta Dassù, Adriano Guerra, Fausto Ibba, Valeria Parboni, Morena Pivetti, Enzo Roggi.

**Quel è la vostra valutazione in merito?**

Innanzitutto per quanto riguarda l'armamentario propagandistico. Noi con gli Stati Uniti ci siamo un po' invertiti di ruolo. La disciplina giornalistica in questo momento è più forte negli Stati Uniti, per quanto riguarda lo svolgimento di una certa linea, che non in Unione Sovietica. Mi riferisco, naturalmente, a quegli organi di stampa che sono più direttamente collegati ai governi.

Dopo la guerra, in conseguenza della guerra, effettivamente, si è un po' diffusa l'opinione, il sentimento che gli Stati Uniti ormai possano decidere da soli quello che vogliono in quella regione.

L'effort può darsi sia venuta anche dal fatto che per la prima volta nella storia a sostegno delle posizioni americane si siano schierati anche alcuni forti Stati arabi e si è pensato che questa configurazione, questo nuovo schieramento si possa conservare.

Io penso che gli avvenimenti successivi abbiano rivelato che le cose non stanno così. Le missioni di James Baker, compreso il viaggio a Kislovodsk, dimostrano che sono risultati sbagliati quei calcoli forse non della stessa amministrazione statunitense, ma di alcuni ambienti intorno all'amministrazione che puntavano a una soluzione tutta americana.

**È di queste ore, di questi giorni la missione congiunta del segretario di Stato americano e del ministro degli Esteri sovietico in Medio Oriente.**

In questo caso è meglio dire missione parallela.

La sensazione è, però, quella di una manovra a tenaglia delle due grandi superpotenze sulla regione. Secondo lei la Conferenza di pace si farà o non si farà. E come si farà se si farà?

Non voglio fare l'oracolo, però vorrei sottolineare alcuni momenti senza i quali non si può garantire il successo di una tale Conferenza.

Perfino nel caso che si convochi questa Conferenza e che siano presenti gli elementi di cui parlo, neanche in questo caso è sicuro il successo della Conferenza.

Innanzitutto non si può spostare in secondo piano la soluzione della questione palestinese, questo è il cuore della questione medio-orientale. Se qualcuno pensa che la cosa

possa essere rinviata ad una seconda, una terza tappa, io non credo in questa possibilità.

Penso che i paesi arabi se non sapranno, magari anche soltanto approssimativamente, nei contorni generali, quale sarà poi la soluzione della questione palestinese, non andranno ad un accordo ad alto livello con Israele.

Si può fare una azione per indurli a partecipare, ad essere presenti alla Conferenza, ma se mancherà tutto il resto non credo che si avrà un successo della Conferenza.

In secondo luogo penso che se si andrà ad affrontare il problema palestinese chi dovrà trattare, chi dovrà parlare dovranno essere gli stessi palestinesi e non qualcun altro al posto loro.

Terzo momento è che bisogna partire dalla realtà; attualmente l'Olp rappresenta il popolo palestinese, sono ormai 25 anni che Israele occupa la riva occidentale, Gaza e Gerusalemme Est.

Nel corso di questi 25 anni gli israeliani, che sappiamo bene non sono dei politici sciocchi, perfino occupando, non sono riusciti a creare, a far nascere un'organizzazione, un movimento in contrapposizione all'Olp.

Perfino quando adesso Baker si è incontrato con i rappresentanti dei palestinesi, quando è cominciato il dialogo tra Baker e la delegazione palestinese, essi hanno cominciato il loro discorso ricordando che erano venuti lì e parlavano con il consenso dell'esecutivo dell'Olp.

Dopotutto, quando gli Stati Uniti hanno voluto risolvere il problema vietnamita si sono seduti al tavolo della trattativa con i rappresentanti dei vietnamiti.

Anche in questo caso bisogna sedersi al tavolo della trattativa. Inoltre, chi può favorire questo risultato è l'Organizzazione delle Nazioni Unite; possiamo dire che l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti siano due copresidenti della Conferenza, tuttavia lo ritengo che in realtà l'Onu deve svolgere il ruolo principale in questa questione. Infine, vi è la partecipazione dell'Europa; Israele protesta contro la partecipazione dell'Europa, al massimo potrebbe accettare la partecipazione in qualità di osservatore.

Io penso che se le cose andranno così ciò indebolirebbe il potenziale positivo della Conferenza.

## «Il riconoscimento di Israele è una carta da giocare»

**Fra le ragioni che rendono complesso il cammino della Conferenza pesa indubbiamente l'indebolimento dell'Olp e di Arafat in seguito al sostegno offerto a Saddam. In questo contesto anche passi limitati, come quello della rappresentanza dell'Olp senza che questa venga nominata sembrano passi concreti. Lo stesso vale per l'Europa e l'idea di un rappresentante collettivo. Ma vi è anche la posizione della Siria. Forse la Siria pensa che ci sia un vuoto per la sconfitta di Saddam da riempire per fare da contrappeso all'Egitto, che è diventato, invece, oggi uno degli interlocutori principali?**

Io non vorrei né difendere qualcuno, né attaccare qualcuno, ma a mia volta vorrei porre alcune domande in relazione al suo ragionamento.

Quando Arafat era più forte Israele accettava, forse, la sua partecipazione a questa Conferenza? Quindi non è questione che qualcuno si sia indebolito.

Secondo la questione siriana; non bisogna dimenticare che l'Arabia Saudita, per esempio, non ha territori che siano stati conquistati da Israele, mentre le alture del Golan sono siriane e sono state conquistate da Israele.

Che cosa deve fare la Siria se gli israeliani quasi in maniera provocatoria dichiarano subito che qualunque sia il risultato delle trattative loro non lasceranno le alture del Golan?

## Senza una soluzione per la Palestina non ci sarà la pace: l'ostacolo è Israele

Io penso che in questo momento la chiave per la soluzione della questione non sia nelle mani della Siria, ma nelle mani di Israele.

A tutt'oggi Israele blocca una soluzione; a mio avviso, se non ci fosse questo blocco da parte di Israele tutte le questioni si potrebbero risolvere.

Per quanto possa sembrare assurdo, il fatto che ci sia stata questa guerra ha rafforzato il potenziale di una soluzione pacifica della questione nella regione; ha reso più disponibili al compromesso e i dirigenti arabi e quelli palestinesi; sembrerebbe che tutto questo avrebbe dovuto disporre al compromesso anche Israele, tanto più che per la prima volta Israele ha potuto avvertire, sentire proprio che il possesso di territorio non lo garantisce dal pericolo, ma non c'è un movimento da parte di Israele, questo è il punto; la Siria ed altre considerazioni sono secondarie.

**Primakov, lei prima ha accennato al ruolo delle Nazioni Unite, in realtà l'Onu sembra la grande assente di questo dopoguerra; all'inizio della crisi del Golfo era sembrato che le Nazioni Unite conquistassero, grazie a questa crisi, un nuovo ruolo; si era parlato nel corso di tutte le risoluzioni addirittura di primi segni di un reale governo mondiale, perché per la prima volta non c'era una differenza netta tra i due blocchi, tra l'Unione Sovietica e Stati Uniti diciamo, poi via il ruolo dell'Onu si è appannato.**

**Oggi sembrano muoversi soprattutto le diplomazie dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti. Vol credete davvero a questo futuro dell'Onu?**

Esaminiamo alcune varianti: una variante soltanto ipotetica è quella di un condominio sovietico-americano. Io sono categoricamente contrario a questa soluzione, innanzitutto penso che questo non avverrà, penso che una soluzione di questo genere sia immorale e susciterebbe rancore da parte di tutto il mondo verso gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e non è questo il meccanismo per la stabilizzazione.

Io penso che questo meccanismo di stabilizzazione possa essere costruito soltanto su una base multilaterale, sulla base di un'organizzazione in cui tutti siano rappresentati e, se questo meccanismo funzionerà, allora potrà in qualche modo livellare le varie posizioni, dico in qualche modo, in qualche grado, per attenuare, livellare queste posizioni egemoniche da parte di chiunque dovesse nutrirle.

Perciò io in futuro credo molto nel ruolo dell'Onu, altrimenti entreranno in funzione modelli completamente diversi, qualcuno potrebbe prendere nel proprio armamentario la dottrina Breznev, qualcun altro potrebbe pensare che si possa operare contrariamente e comunque al di fuori del mandato dell'Onu; supponiamo che questo ancora si possa accettare se si opera per scopi umanitari e quando l'opinione pubblica mondiale è favorevole ad un'azione del genere, però comunque si creerebbe un precedente che per la vita internazionale non sarebbe un precedente positivo. Io, quindi, sono per un ruolo dell'Onu.

**Vorrei fare una domanda rapidissima: lei è favorevole ad una ripresa di relazioni tra l'Unione Sovietica ed Israele e che cosa ostacola questa ripresa di relazioni?**

Io penso che un ristabilimento delle relazioni sia inevitabile, ma che ciò debba avvenire nel contesto di una soluzione delle questioni nella regione.

**Si è parlato di questa missione congiunta o, come dice Primakov, parallela di Besmertnykh con Baker; ora allo stesso tempo Gorbaciov diverse volte ha espresso il timore di un'invocazione dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica; questi timori sono di natura internazionale o riguardano la situazione interna sovietica? Questi timori su che cosa si fondano?**

Io non direi che per il momento si siano verificati cambiamenti radicali nei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ci sono però alcuni fattori che mettono in guardia, sono diventati più complessi i processi in corso all'interno del nostro paese, siamo entrati in una fase in cui si inaspriscono i rapporti sociali, nazionali, politici ecc. e per qualche politico potrebbe nascere il desiderio di sfruttare questi conflitti per indebolire la posizione sovietica; può darsi pure che noi soffriamo di un complesso a questo riguardo, comunque noi siamo molto guardinghi verso qualsiasi azione che possa mettere in moto forze centrifughe nel nostro paese.

I rapporti economici: una cosa è capire che bisogna agire magari con una certa audacia, con un certo slancio per favorire le tendenze riformatrici, altro è invece quando si assume una posizione attendista e questo attendismo favorisce in qualche modo il conservatorismo o appoggiando in qualche modo tendenze e movimenti separatisti, forse addirittura senza capire che un disfacimento, un crollo di uno Stato come il nostro e io non credo che ciò possa avvenire, ma comunque, teoricamente ammettendolo, certa gente non si rende conto che questa potrebbe essere una tragedia per l'umanità.

**Cosa dobbiamo aspettarci da una Urss che è in così grave crisi interna, la continuazione della politica estera di Shevardnadze, che a me sembra una politica molto positiva, o dei cambiamenti, dei riaggiustamenti di questa politica?**

Io penso che in Occidente si personifichi troppo la linea politica dell'Unione Sovietica e che si identifichi troppo la linea politica estera con la persona di Shevardnadze; il ministro degli Esteri è un esecutore in primo luogo. Io non privo assolutamente Shevardnadze di qualità creative, ma non penso che il nuovo ministro degli Esteri seguirà una linea di politica estera diversa.

(Traduzione di Dino Bernardini)